



Carissimi, in questi tempi di vacche super magre in Mozambico, mi è venuta l'idea di scrivere qualche flash di vita reale, per far conoscere il "sapore" di questa vita. Ho intitolato questa raccolta di piccoli episodi "La vedova di Elia", la vedova da cui Elia fu accolto per sopravvivere negli anni della siccità e della carestia (Libro 1° Re, capitolo 17, versetti 2-16). Naturalmente mi auguro di scriverne uno ogni tanto, di questi racconti. Se no che raccolta è?

"La vedova di Elia"



1. Primo episodio

(...) Nella veranda davanti alla casa dove abito c'è una giovane donna poveramente vestita e grassoccia, seduta per terra con un lattante in collo. Si alza per fermarmi. "Papà aiutami! Non ho casa, non ho da mangiare, non ho nulla con me. Mio marito mi ha abbandonata"

"Da dove vieni?". "Da Pebane. Questo bambino è nato due settimane fa. Mio marito mi ha detto: andiamo a Quelimane da una mia zia."

Siamo arrivati ieri, mi ha fatta scendere davanti al mercato e mi ha detto che andava a prendere qualcosa da un parente lì vicino. Non è più tornato.

Io sono rimata da sola col bambino, senza niente. Delle donne che mi hanno visto piangere mi hanno dato questo panno per difendere il piccolo dalle zanzare. Abbiamo dormito per strada. Non

abbiamo mangiato. Ieri volevo lasciare il bambino abbandonato sul marciapiede e scappare. Ero disperata. Vengo a chiedere l'aiuto di papà per andare a casa dai miei."

"Dove vivono?"

"A Maputo"

"Ma è troppo lontano e ci vogliono troppi soldi. Sono rimasto senza niente".

"No, posso andare fino a Nicoadala, al bivio colla strada che va a Maputo. Da lì riesco a farmi caricare da un camion che passa. Chiedono solo mille meticaïs per il viaggio."

"E per andare a Nicoadala quanto ci vuole?" "Solo cinquanta meticaïs. Papà aiutami, ti prego. Non mi abbandonare!"

Mille e cinquanta meticaïs, penso fra me. Ne ho solo quattrocento. Come fare? Devo darle anche qualcosa da mangiare e da bere per il viaggio. Apro il frigorifero: solo margarina, acqua e qualche fetta di pane in cassetta. Sulla dispensa ci dev'essere un po' di frutta. Sì, ci sono dei cespi di banane. Faccio due involti con carta di giornale: banane e pane e prendo una bottiglia piena d'acqua dal frigorifero. E per i soldi? Vado su in camera a vedere se fosse rimasto qualche soldo in uno dei pacchettini che avevo preparato, per pagare le tasse scolastiche di novembre alla figlia di Stefania.

E' l'ultimo pacchetto. Ci sono 3.700 meticaïs. Ne tiro fuori mille e trecento e richiudo il pacchetto. Prendo un sacchetto di plastica trasparente di quelli che si usano per proteggere indumenti o cibo. Me li aveva regalati mia sorella Maria Teresa alla partenza per tornare in Mozambico. Ci metto dentro il pane e le banane. Ritorno giù coi mille e trecento meticaïs e do' il cibo e l'acqua alla mamma. Le chiedo come li porterà.

"Metto il bambino sulla schiena nel panno che mi hanno regalato. Posso portare il resto in mano."
"

Ma non è per niente facile.

"Aspetta, vado a vedere se trovo un sacchetto."

Torno in camera e prendo uno di quei sacchetti di panno, mandati colle medicina dalla sorella del padre Leone cappuccino di Trento. Lo porto giù ed infilo dentro banane, pane e la bottiglia d'acqua. Chissà se potrà servire per metterci dentro qualcos'altro durante il viaggio, donato da qualche viaggiatore di buon cuore?

La mamma, appena finito di sistemare il piccolo dietro la schiena, prende il sacchetto.

L'unico suo bagaglio: una sportina colla tracolla, grande meno della metà del mio sacchetto.

"Grazie, papà!" e sia avvia verso la fermata delle corriere.

Quelimane, 4 Novembre 2017

